Monopolio pubblico o pluralismo?

Assistenza: una riforma per eliminare l'emarginazione

E' urgente che riprenda in Parlamento l'esame del testo unificato - Perchè è necessario affidare i servizi pubblici ai Comuni - Ingiustificate reazioni della Democrazia Cristiana e di certi ambienti cattolici

Con questo contributo della compagna Adriana Lodi, particolarmente impegnata in Parlamento nella elaborazione legislativa della riforma dell'assistenza, iniziamo una serie di articoli e di servizi su questo specifico problema, che sempre più impegna le popolazioni e le forze democratiche a livello regionale e locale.

L'emergere di un interesse sempre più esteso nel paese intorno ai temi specifici della dignità e dei diritti fondamentali della persona, ha obbligato anche le forze politiche più reticenti o moderate a misurarsi sul tema delicato e complesso della riforma del settore assistenziale nel quale, com'è noto, i «puniti dall'ordine capitalistico» quelli che usualmente chiamiamo emarginati subiscono spesso le peggiori mortificazioni della loro personalità.

Sotto questo profilo sono significativi due fatti che precedono e accompagnano i recenti dibattiti popolari in corso sulla proposta di legge di iniziativa popolare per lo scioglimento degli enti assistenziali e per la riforma assistenziale: il primo è che, nelle esperienze consolidate del decentramento comunale e nelle prime difficili esperienze degli organi collegiali della scuola, l'impegno si è concretato in larga misura sui temi della politica contro l'emarginazione, per l'infanzia, per gli handicappati, per gli anziani; il secondo è che uno degli assi conduttori della affermazione dei movimenti femminili in Italia è l'impegno per la sicurezza sociale, la rivendicazione sempre più chiara di una politica di servizi sociali che intervenga non in sostituzione della famiglia, nè per smembrare la famiglia, ma per aiutarla e sostenerla.

E' così, che, per itinerari diversi, una sostanziale convergenza su alcuni principi generali che debbono ordinare la riforma dell'assistenza in Italia a livello sociale e politico si è realizzata: un testo unificato di proposta di riforma aveva iniziato il suo *iter* parlamentare. Anche per questa legge quindi, come per molte altre, si pone il problema di risolvere positivamente e con urgenza la crisi governativa per non interrompere, con elezioni anticipate, un faticoso lavoro fra le forze politiche che si era rivelato complessivamente positivo.

Non ci stancheremo di ripetere che gran parte dei 1500 miliardi che si spendono annualmente per l'assistenza in Italia sono sprecati, perchè spesso non riescono a raggiungere l'assistito, ma si disperdono nei 25.000 canali dell'assistenza pubblica in spese d'ufficio, d'affitto, di telefono, di apparati burocratici e, quando le briciole di questi ingenti stanziamenti raggiungono gli assistiti si tratta spesso ancora di uno spreco perchè destinate a forme di assistenza che non liberano il cittadino dalla sua condizione di subordinato.

Disordine e spreco

Basti ricordare a questo proposito che in ogni città italiana, oltre agli uffici comunali, esistono almeno altri 200 uffici assistenziali di enti pubblici vari, ognuno dei quali dovrebbe provvedere ad assistere altrettante categorie o pezzi di categorie di cittadini, e ancora che, secondo i dati ISTAT del 1970 (i più freschi a disposizione), in Italia abbiamo un istituto di ricovero ogni 10.000 abitanti e che nei 5305 istituti assistenziali ci sono 90.817 addetti per 340.532 ricoverati (1 ogni 4 assistiti).

Ora, non vi è dubbio che, nel momento in cui migliaia di Comuni italiani sono costretti a contenere i loro interventi sociali anche quando le esigenze imporrebbero invece una loro espansione (specie nel Mezzogiorno) nessuno può più tollerare questo disordine e questo spreco.

Deve comunque essere chiaro che, anche se le motivazioni che impongono di concludere urgentemente questa legge di riforma sono tante, anche se il gruppo comunista senza rivendicare primogeniture si è reso ripetutamente interprete di questa urgenza, nessuno può pensare ad una nostra disponibilità a concludere in qualsiasi modo questa riforma, desideriamo invece concluderla nel migliore dei modi, senza sottrarci al confronto tra concezioni diverse della politica assistenziale che permangono ancora fra i partiti di sinistra e la DC e temeremo in tutti i modi di concludere il confronto in termini unitari.

Apparentemente la questione irrisolta è quella della garanzia del pluralismo delle istituzioni pubbliche e private, ma le reazioni provocate in campo democristiano dalla proposta di sciogliere le istituzioni assistenziali pubbliche (IPAB) e le dichiarazioni e risoluzioni autorevoli per fonte ideologica e culturale (CEI e diocesi di varie regioni) sul problema delle iniziative assistenziali private, ci confermano la necessità di ribadire, e se necessario chiarire ulteriormente, la nostra posizione su questa questione.

Due sono i punti su cui siamo tutti d'accordo. Il primo è che la comunità assolve complutamente a questa sua responsabilità primaria nella misura in cui elimina ogni tipo, comunque motivato, di discriminazione; il che vuol dire eliminare qualsiasi specie e forma di organizzazione dell'assistenza che, anche con gli intendimenti più «nobili» proceda per settori e categorie, dato che l'approdo comune è il recupero integrale nella comunità degli «emarginati». Il secondo è che, essendo tutti convinti che la programmazione di questa politica ha come obbiettivo centrale il superamento della separazione tra emarginati e ambiente socio-culturale e che il soggetto primario della programmazione nel territorio non può non essere il Comune, l'organizzazione di un sistema assistenziale nuovo per realizzarsi presuppone necessariamente il totale affidamento, attraverso i meccanismi costituzionali (deleghe), al Comune singolo o associato dei poteri, delle funzioni, dei mezzi finanziari necessari per raggiungere lo scopo.

Perciò quando noi riteniamo essenziale lo scioglimento delle IPAB e il trasferimento delle loro funzioni e dei loro patrimoni ai Comuni, non abbiamo mai pensato di cancellare l'esistente con una operazione burocratica, ma intendiamo recuperare alla comunità tutte le esperienze, le capacità, le specializzazioni, gli impegni di una tradizione plurisecolare (che è nata privata e che è diventata pubblica per ragioni che attengono alla nostra storia nazionale) e di ordinare — in termini di efficienza e di funzionalità — strumenti e mezzi finanziari oggi frantumati, dispersi e sottoutilizzati.

Anche se conosciamo le reazioni della Chiesa cattolica all'indomani della pubblicizzazione delle Opere pie con la legge del 1890 (enciclica di papa Leone XIII) e anche le più recenti posizioni di dirigenti democristiani sull'argomento, che hanno proposto la riprivatizzazione di tutte le IPAB (*Il popolo* del 26 maggio 1971) non ci pare che in nome del pluralismo il problema si risolva cancellando 100 anni di storia perchè, a prescindere dal merito della motivazione ideologica e culturale di questa tesi il risultato finale sarebbe una scissione con relativa frantumazione di interventi assistenziali di rilievo pubblico che tutti sosteniamo di voler evitare.

Nuova concezione

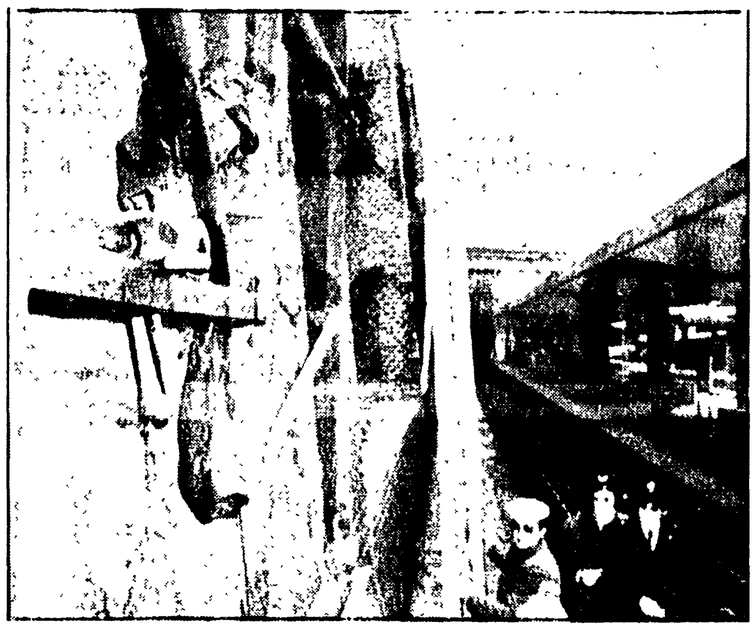
Ovviamente quando affermiamo questa impostazione non intendiamo per nulla mettere in discussione il principio costituzionale della legittimità e della libertà della iniziativa privata, che è altra cosa rispetto alle IPAB, ma nessuno può pensare di difendere con più vigore la libertà della assistenza privata, chiedendo la riprivatizzazione anche del pubblico o considerando solo la maggiore economicità delle strutture private rispetto a quelle pubbliche poichè neppure le 13.027 istituzioni assistenziali che operano nella sfera di influenza della Chiesa cattolica sembrano disposte a rivendicare «preferenze» in nome del minor costo.

Anche sulla assistenza privata la nostra impostazione è chiara: non abbiamo mai posto il problema del monopolio pubblico dell'assistenza, nè la mortificazione o la soppressione di istituti che per secoli hanno sostituito e coperto tutte le carenze di uno Stato colpevolmente assente in questo settore. Ma anche in questo caso la difesa del pluralismo non può essere nè generica, nè astratta: occorre che anche le istituzioni cattoliche sappiano inserirsi in una nuova concezione assistenziale che la legge dello Stato dovrà confermare, ma che è già profondamente recepita nel paese.

Ora, dobbiamo constatare che mentre alcune istituzioni private hanno operato in tale senso ottenendo il giusto riconoscimento pubblico, non ci pare che le istituzioni private che insistono nell'arroccarsi su vecchie forme di assistenza (ad esempio i «silenziosi operai della croce» di Ferri stanno costruendo un altro istituto di ricovero per ragazzi handicappati possano poi lamentarsi se la Regione o gli enti locali non danno contributi.

Il problema in sostanza, anche per chi ha secoli di esperienza, è quello di non adagiarsi sul ruolo privilegiato avuto finora, ma è quello di riconquistarsi un nuovo ruolo in un sistema che insieme dobbiamo rinnovare.

Adriana Lodi



Scheletro dietro la pubblicità

GENOVA, 5

Terribile scoperta a Genova: lo scheletro di un uomo è stato trovato oggi, incastrato tra un cartellone pubblicitario e una muraglia vicino al binario numero 20 della stazione Principe.

La scoperta è stata fatta da alcuni operai che stavano affiggendo manifesti sul cartellone.

La polizia ferroviaria ha trovato vicino allo scheletro una carta di identità e una lettera. Si è così potuto identificare nel morto un pensionato genovese di 76 anni, Pietro Corradi, scomparso da casa il 16 giugno 1975. Pare si tratti di un suicidio.

Con ogni probabilità il pensionato si è gettato dall'alto della muraglia ed il suo corpo è rimasto, per oltre otto mesi, dietro il cartellone pubblicitario senza che nessuno se ne accorgesse.

Nella foto: attaccato al muro, dietro i sostegni del cartellone pubblicitario, lo scheletro del suicida.

Alla Commissione di vigilanza

RAI-TV: SI DISCUTE IL RIASSETTO DELLE TRIBUNE POLITICHE

Una lettera dei compagni Stefanelli e Bruni a Sedati — Martedì il Consiglio d'amministrazione

L'Ufficio di presidenza della *Commissione parlamentare di vigilanza sulla RAI-TV* ha incominciato ieri a discutere lo schema di deliberazione (approvato dal presidente on. Sedati) sulla riorganizzazione delle *Tribune politiche*, anche in relazione all'avvio del dibattito sul *diritto d'accesso*.

E' stato anche deciso di ascoltare, nei prossimi giorni, il presidente della RAI, Finocchiaro, sullo stato della azienda pubblica radiotelevisiva e sulla programmazione degli investimenti.

Infine, l'ufficio di presidenza ha esaminato diversi esposti critici sulla conduzione dei *Telegiornali*. A questo proposito, va segnalata una lettera che, proprio ieri mattina, due commissari del PCI, i compagni on. Stefanelli e sen. Bruni, hanno inviato al presidente Sedati e nella quale si segnala il servizio andato in onda alle 19,30 del 4 febbraio, nella rubrica televisiva *Cronache del lavoro*, sul Convegno nazionale per la trasformazione in affitto della mezzadria svoltosi nei giorni 2 e 3 febbraio a Macerata. Tale servizio — rilevano i due compagni parlamentari — era improntato alla «*più palese violazione di ogni criterio di obiettività e completezza dell'informazione*», poichè, in sostanza, si limitava «*a rendere noto che... ancora esistono in Italia mezzadri e coloni, senza minimamente aggiornare i telespettatori sulle ipotesi di sbocco legislativo immediato del problema e degli approdi ai quali il movimento è pervenuto con il convegno di Macerata*».

La riunione del Consiglio d'amministrazione della RAI-TV che avrebbe dovuto svolgersi oggi è «slittata» a martedì prossimo. Lo «slittamento» — a quanto si è appreso — si è reso necessario poichè sono ancora in corso contatti fra il direttore generale dell'azienda radiotelevisiva Principe e i nuovi responsabili delle *reti* e delle *testate*; infatti, non si è ancora giunti alla definizione delle disponibilità di mezzi ed impianti tecnici di cui le singole *reti* e *testate* radiotelevisive potranno disporre.

Intanto, alcuni deputati del PSI hanno interrogato il ministro delle Poste Orlando «*per conoscere l'elenco delle zone nelle quali non è possibile ricevere uno o entrambi i canali televisivi*».

Ieri, il presidente della RAI Finocchiaro ed il vicepresidente Orsello si sono incontrati rispettivamente con i rappresentanti della Federazione CGIL-CISL-UIL (Boni, Bignami e Grandinetti della CGIL, Spandonaro e Borgomeo della CISL, Batoni e Drago dell'UIL) e del *Comitato di collegamento delle forze culturali democratiche* per discutere alcuni urgenti problemi riguardanti l'attuazione della riforma radiotelevisiva.

In particolare, i rappresentanti della Federazione CGIL-CISL-UIL hanno affrontato le questioni relative all'informazione ed ai servizi sindacali; è stato stabilito di procedere ad incontri quindicinali.

I rappresentanti delle forze culturali democratiche hanno sottolineato l'esigenza di un rapporto continuativo con il Consiglio d'amministrazione della RAI-TV, da attuarsi anche con i responsabili delle nuove strutture (*reti e testate*) ed hanno chiesto un nuovo, immediato incontro con la *sottocommissione* del Consiglio d'amministrazione per la programmazione e con i nuovi direttori di *rete*.

Dibattito alla Casa della cultura di Roma

FINANZIAMENTI PER LA RICERCA E CRISI DELL'UNIVERSITÀ

La gravità della situazione è finanziaria e di strutture e impone la contemporaneità di due riforme

Crisi dell'università e finanziamenti della ricerca. Su queste due questioni, intorno alle quali si incentra un nodo decisivo per lo sviluppo economico e civile del Paese, si è svolto l'altra sera presso la Casa della Cultura di Roma un dibattito cui hanno partecipato numerosi docenti, politici, ricercatori e sindacalisti. Quattro, intorno al tavolo, i partecipanti alla discussione: il deputato dc Alessandro Giordano, relatore del progetto di legge per la ricerca scientifica; il professor Giulio Luzzatto, della commissione scuola del PSI; il compagno onorevole Alessandro Tessari; il segretario del sindacato CGIL-ricerca, Enrico Ferlenghi. Ha presieduto il dibattito il professor Giorgio Tecce.

E' stato, appunto, Tecce a rilevare in apertura la grave crisi, finanziaria e di strutture, che attraversa ormai da troppo tempo l'università italiana: una crisi — ha ricordato — che si protrae da almeno dieci anni, quando gli allora responsabili governativi si preoccupavano di chiedere a tecnici e docenti: quella universitaria è una riforma senza spese? Oggi — ha affermato Tecce — l'equivoco si è capovolto: siamo alle spese senza riforma. Siamo, cioè, nella condizione di dover spender male (o di non poter spendere affatto) quei fondi che si decide di immettere nell'università.

Il compagno Tessari ha dichiarato che in Parlamento il PCI sta cercando di portare avanti insieme e di accelerare i tempi delle due riforme: ricerca scientifica e interventi per l'università. Già nei provvedimenti per la ricerca — ha detto Tessari — prevediamo un cospicuo fondo (quasi un raddoppio) per la ricerca universitaria. Altri finanziamenti scaglionati (fino al '79) sono preventivati poi per far fronte alle prime esigenze; tuttavia, è chiaro che un'università non riformata non può risolvere in alcun modo i suoi problemi. E' dunque a questa che occorre fare continuo riferimento. Quanto alla ricerca, Tessari ha ricordato che l'Italia dal '71 al '75 ha ridotto il personale tecnico-scientifico che vi opera, rilevando anche le profonde distorsioni di scelta privatistica nel meccanismo di spesa.

Giordano ha riferito nel suo intervento sullo stato del dibattito parlamentare in merito al progetto di riforma per la ricerca. Circa i finanziamenti all'università, egli ha detto che — pur nella loro drammatica scarsezza — le condizioni attuali ne impediscono l'utilizzazione; aggiungendo poi che un altro forte elemento di condizionamento va individuato nel nodo che stringe l'università al Consiglio nazionale delle ricerche. Per la globalità del tema università-ricerca si è pure pronunciato il professor Luzzatto: se il provvedimento di legge — ha detto — è solo istitutivo di un ministero, tanto vale dichiarare di voler lasciare le strutture della ricerca inalterate, perchè metterci sopra il «cappello» di un ministero non è certo un mezzo risolutivo.

Ferlenghi, dal canto suo, ha posto l'accento sulla necessità di intervento della mano pubblica nei vari momenti e settori, riguadagnando, in un «modello» che comprenda i rapporti ricerca-didattica-università, una visione globale.

Tra i numerosi presenti che hanno preso la parola, è pure intervenuto il professor Carlo Bernardini, preside della Facoltà di scienze dell'Università di Roma.

g. c. a.

I dirigenti del Partito ne discutono a Roma

Piano pluriennale di finanziamento del PCI

La relazione del compagno Guido Cappelloni — Tre proposte per il '77-'79: progressivo aumento della media tessera fino a 10 mila lire; elevamento dell'obiettivo della sottoscrizione per la stampa fino a dieci miliardi di lire; rilancio della sottoscrizione fra gli elettori legata alla campagna di tesseramento e reclutamento

Un partito che, come il PCI, svolge un ruolo insostituibile nella vita del paese; che ha di fronte a sè grandi compiti di rinnovamento politico, di risanamento sociale, di moralizzazione della vita pubblica; che vuole essere sempre più saldo nella sua linea politica, più robusto e articolato nelle sue strutture, più pronto e volitivo nei suoi compiti di orientamento e di guida per grandi masse di iscritti e di cittadini; che è geloso della sua autonomia, a buon diritto fiero della sua specchiata onestà, indenne dai fenomeni di degenerazione di cui ancora in questi giorni è dato registrare allarmanti testimonianze; che subordina le sue scelte e i suoi comportamenti esclusivamente agli interessi dei lavoratori e della democrazia italiana: un partito rispondente a questa natura e a queste caratteristiche — quale appunto è il PCI — non può non guardare ai problemi del suo finanziamento e della sua vita amministrativa come a un aspetto essenziale della sua battaglia politica complessiva. E dove ricercare i mezzi finanziari per la propria multiforme e costante attività se non fra i cittadini, i lavoratori, le donne, i giovani che militano nel partito, o che pur non militando è ad esso che guardano con fiducia e con rispetto, e nella sua proposta politica vedono accolto il proprio bisogno di progresso, di rinnovamento economico e civile, di giustizia sociale? Risultati esaltanti sono stati conseguiti in questi anni; e tuttavia, obiettivi ancor più ambiziosi possono e debbono essere raggiunti nell'immediato futuro. Quali? E in qual modo? Ne discutono da ieri mattina a Roma, presso lo *Istituto di studi comunisti «Palmiro Togliatti»* delle Frattocchie, i dirigenti del PCI. Sotto la presidenza del compagno Cervetti, membro della segreteria nazionale, amministratori delle Federazioni comuniste, segretari provinciali e regionali, rappresentanti del PCI nelle assemblee elettive, responsabili degli organi di stampa, hanno affrontato un tema che per altri può forse essere spinoso, ma che per i comunisti è oggetto di analisi serena e rigorosa. E non è certo la prima volta. Il compagno Guido Cappelloni, responsabile della Sezione centrale di amministrazione, ha ricordato che poco più di due anni fa — nel novembre del '73 — il PCI tenne un analogo convegno. Non molti giorni fa lo stesso Cappelloni ha esposto le linee del bilancio consuntivo del '75 nel corso di un'affollata conferenza stampa. Identiche iniziative si svolgono in centinaia di centri grandi e piccoli: tutti debbono sapere tutto del modo in cui i comunisti raccolgono e spendono i fondi del partito.

Nel '73 — ha detto Cappelloni nella sua relazione — ponemmo alcuni obiettivi: il raddoppio della media tessera, l'aumento della somma da raccogliersi con la sottoscrizione per la stampa. Entrambi gli obiettivi sono stati sostanzialmente raggiunti. Nel '73 la media tessera era infatti di 2057 lire: oggi è di 4764; la sottoscrizione per la stampa superò nel '73 i tre miliardi e mezzo di lire: nel '75 sono stati superati 5 miliardi. Si tratta di grandi successi — ha aggiunto Cappelloni — ma il partito li giudica ancora insufficienti e ritiene che si possa e si debba fare di più. Bisogna in sostanza operare anche in questa direzione quel «salto di qualità» di cui i risultati acquisiti costituiscono solo un primo passo. Cosa significa, in concreto? L'amministratore centrale del partito ha illustrato il piano pluriennale di aumento delle entrate ordinarie approvato dalla direzione del PCI. Esso comprende l'arco di tempo che va dal '77 al '79, anno in cui si terrà il XV Congresso nazionale. Tre sono le proposte centrali: progressivo aumento della media tessera fino a giungere nel '79 a 10.000 lire (importo che si avvicina alla retribuzione di una giornata di lavoro operaio); elevamento dell'obiettivo della sottoscrizione per la stampa sino a 10 miliardi di lire nel '79; rilancio della sottoscrizione fra gli elettori legata alla campagna di tesseramento, con l'obiettivo di giungere a due miliardi di lire nel '79.

Nessuno fra noi pensa — ha concluso Cappelloni — che la multiforme attività del partito possa essere sostenuta con gli introiti derivanti dal finanziamento pubblico: gran parte dei 10 miliardi annui provenienti da tale finanziamento è destinata all'acquisto di sedi (soprattutto nel Mezzogiorno e nelle «zone bianche»), al potenziamento degli organi di stampa, allo sviluppo delle scuole di partito. Tutto il resto, l'immensa mole di lavoro che il PCI svolge in tutto il paese, deve trovare diversa copertura finanziaria nella contribuzione ordinaria degli iscritti e simpatizzanti. Così è sempre stato e così deve continuare ad essere, ed è questo motivo di orgoglio e di fierezza per i comunisti italiani. Del resto, mentre nel '74 il finanziamento pubblico ha costituito il 44,8 per cento delle entrate complessive, nel '75 la percentuale è scesa al 39,9 per cento (contro il 60,5 per cento della DC e il 96,8 per cento del PRI). Sarebbe auspicabile — ha concluso Cappelloni — che la percentuale rappresenti in futuro il 30 per cento circa.

Alla relazione di Cappelloni ha fatto seguito una breve illustrazione del compagno Tognoni sulla struttura degli apparati centrali, regionali e federali del partito ed i problemi retributivi e previdenziali.

Eugenio Manca

Oggi a Milano il convegno del PCI sulla chimica

Dirigenti di partito, quadri operai delle fabbriche chimiche, osservatori dei gruppi del settore e degli organismi governativi prendono parte al convegno nazionale del PCI sulla chimica che si apre oggi a Milano, alle 15,30, nel salone dei congressi del Palazzo della Provincia. La relazione introduttiva sarà svolta dal compagno D'Alema, vice-presidente del gruppo del PCI alla Camera.

emigrazione

Rientrano perchè i genitori sono stati licenziati

C'è anche il trauma dei ragazzi che cambiano la scuola

Denunciate le carenze dell'insegnamento all'estero

Abbiamo sotto mano le considerazioni tratte da tre indagini effettuate sullo stato dell'insegnamento per i figli degli emigrati in Svizzera, in Germania e in Inghilterra; sono state condotte rispettivamente dal Comitato consolare di coordinamento del Cantone di Berna, dall'Istituto di ricerca sociale ed economica della Saar (su incarico della Direzione generale per i problemi sociali della Commissione CEE) e dal CSER. Le conclusioni cui giungono le tre indagini sono fortemente critiche circa l'inadeguatezza dell'azione portata avanti dal governo italiano con la prevedibile conseguenza di una esclusione dall'insegnamento di decine e decine di migliaia di lavoratori emigrati. I dati che vengono forniti, anche se limitati, offrono a questo proposito un quadro che non si discosta da quello a cui nel novembre 1971 si richiamava il gruppo comunista della Camera dei deputati nel motivare l'atteggiamento contrario del PCI sulla legge 153: una scolarizzazione nelle scuole italiane all'estero o nei corsi integrativi di lingua e cultura italiana che si aggira sul 30 per cento dell'insieme della popolazione scolastica della fascia dell'obbligo e un impianto che funziona senza alcun criterio di organicità. Per noi comunisti quella legge apparve fortemente insufficiente, di contenuto autoritario nel rapporto tra insegnanti e rappresentanti delle sedi consolari, e infine ispirata nella sostanza alla struttura della vecchia legge fascista del 1940.

«Non ci pare inutile — ha scritto un giornale dell'emigrazione a proposito dell'indagine del CSER — riproporre questa problematica alla luce dei danni che nel campo dell'istruzione sono stati provocati da interventi contraddittori, sporadici e inconcludenti». E l'indagine della Saar precisa: «Undici insegnanti per 4000 ragazzi italiani». Infine, nello studio del CoCoCo di Berna si può leggere: «Tenuto conto dell'importanza che riveste l'istruzione obbligatoria, è bene dire subito che i finanziamenti dei corsi dovrebbero decisamente uscire da quello stato di povertà con il quale essi vengono portati avanti».

Troviamo così conferma — il guaio è che il dramma continua — della critica, cui il PCI sottopone la politica della scuola per i figli degli emigrati, condotta dai governi dc, avanzata in sede di dibattito sulla «153»: «Il governo non si è mai posta la necessità di considerare il problema della scuola per gli italiani all'estero come un suo preciso dovere costituzionale... E così purtroppo si continua a fare. Con il disegno legge al nostro esame non si compie infatti una svolta, ma si continua ad andare avanti come nel passato...». Tragica verifica di questo andazzo viene dai rientri di famiglie di emigrati determinati dalla crisi e dalla perdita del posto di lavoro: i loro figli in età scolastica devono non solo subire il trauma di una interruzione dell'insegnamento, ma anche quello di ritrovarsi in una scuola italiana senza la preparazione linguistica e culturale dei nuovi compagni di scuola. Da questo dramma la richiesta avanzata dalle sezioni Emigrazione del PSI e del PCI per un adeguamento dell'assistenza scolastica ai figli degli emigrati costretti a rimpatriare.

Resta però nella sua gravità il problema della scuola per gli italiani emigrati. L'on. Granelli, nella sua conferenza stampa prenatalizia, ricordava che il 23 per cento (556.520) degli italiani emigrati nei vari Paesi europei è costituito da ragazzi fino a 13 anni, ma non indicava alcuna linea, alcun provvedimento inteso a far fronte a ciò che questa realtà significa in quanto responsabilità governativa per l'organizzazione e l'erogazione della pubblica istruzione per i lavoratori emigrati. Ci sono le leggi che non vengono applicate — e non è solo il caso della «153», ma anche quella sulla istituzione della scuola materna — e c'è la mancanza pressochè assoluta di una linea di politica estera capace di ottenere dai governi «amici» dei Paesi di immigrazione il riconoscimento della lingua italiana come materia di insegnamento per i figli di italiani obbligati a frequentare la scuola del Paese di residenza.

Ci rendiamo conto dello imbarazzo in cui vengono a trovarsi gli uomini di governo responsabili di questi settori di intervento quando parlano della scuola per gli emigrati. Esempio tipico di tale stato di confusione è dato dalla vicenda del decreto delegato per la gestione sociale nelle istituzioni scolastiche per gli emigrati; da più di tre mesi è stata annunciata la sua pubblicazione, ma ancora si attende: e le varie dichiarazioni, fatte in proposito da chi ne è responsabile, sembrano consegnate per dire e non dire, cosicchè tutto resta come prima. Il settore della scuola prova quindi che anche per l'emigrazione i nostri governanti non riescono ad andare al di là delle solite promesse.

DINO PELLICCIA

lussemburgo

Cominciano domani i congressi di sezione

Conferenza sul PCI domenica a Esch sur Alzette

Le organizzazioni del nostro partito in Lussemburgo sono impegnate a portare avanti una serie di attività tra i lavoratori emigrati. Un'ampia discussione si svolgerà durante i congressi di sezione nel corso dei quali sarà fatto il punto sul rinnovamento degli organismi a livello consolare e sulla attività unitaria che i comunisti italiani intendono portare avanti dopo la Conferenza sulla immigrazione promossa dal governo lussemburghese e dalla quale è scaturito un Consiglio permanente che ha il compito di attuare le indicazioni a breve e medio termine contenute nella risoluzione finale.

Ad Esch sur Alzette domani e dopodomani si terranno due importanti iniziative politiche: sabato si svolgerà il congresso di sezione, mentre domenica in una grande sala cittadina avrà luogo una conferenza pubblica sulla storia e la politica nazionale e internazionale del PCI nei 55 anni della sua esistenza con la partecipazione del compagno Giovanni Papapietro, della Commissione centrale di controllo e capogruppo del PCI al Consiglio regionale pugliese. *(g. b.)*

francia

L'impegno dell'AFI per i nostri emigrati

Larghe adesioni si sono avute in Francia per la democratizzazione dei Comitati consolari e per l'ammissione dell'AFI (Amicale franco italiana) in tutte le circoscrizioni consolari e nei suoi organismi. Una lettera in tal senso — e che sino ad ora non ha avuto risposta — è stata inviata al sottosegretario agli Esteri on. Granelli. Al riguardo il Comitato nazionale d'intesa delle associazioni italiane in Francia, formato da 11 organizzazioni democratiche, tra cui le ACLI e la UNAIE, ha rilevato che la Amicale franco-italiana da anni svolge un ruolo in difesa dei diritti dei lavoratori italiani immigrati e che la esclusione dagli organismi consolari priva le associazioni democratiche di una importante componente della collettività italiana cui il Comitato d'intesa non può rinunciare. E' infatti sufficiente ricordare le ultime iniziative dell'AFI contro il caro affitti per 450 famiglie di immigrati di Moyeuvre (Mosella) e per la corresponsione degli assegni familiari ai lavoratori che hanno i propri congiunti in Italia, la proposta di intervento del consolato di Metz in favore degli operai italiani della Sotracomet di Maizières-les-Metz che dal 25 ottobre lottano contro i licenziamenti, e infine le manifestazioni ricreative e culturali promosse in tutto il territorio francese per i lavoratori italiani e le loro famiglie.

belgio

Significativi risultati delle elezioni a Liegi

Si afferma la lista unitaria nel rinnovo del Coasit

A Liegi si sono svolte le prime elezioni dirette per il rinnovo del Coasit (Comitato di assistenza consolare). I 10 seggi del comitato di gestione e i 3 dei revisori dei conti sono andati alla lista unitaria presentata dai partiti politici antifascisti, dalle associazioni democratiche, dalle ACLI e dai patronati di emanazione sindacale, da associazioni regionali e altre organizzazioni operanti nella zona di Liegi. Gli elettori hanno pertanto sconfessato le liste di comodo e scissioniste, i cosiddetti «personaggi» e «notabili» e qualche sprovveduto che si è definito «di destra».

Questa affermazione è la riconferma, anche in Belgio, della maturità politica e della coscienza democratica dei lavoratori italiani che, invece di essere favorite, sono state, dobbiamo purtroppo rilevarlo, ostacolate dal console di Liegi il quale ha voluto imporre una assurda limitazione dell'orario di accesso ai seggi e quindi alle operazioni di voto, applicando esattamente alla rovescia le circolari ministeriali e le indicazioni della Conferenza dell'emigrazione. Nonostante ciò le forze del Comitato d'intesa e le organizzazioni che hanno aderito alla lista unitaria si sono adoperate per consentire una forte partecipazione raccogliendo la stragrande maggioranza degli 845 voti.

In tutte le regioni del Belgio continuano a tenersi assemblee di lavoratori per sollecitare una rapida soluzione della lunga crisi di governo affinchè si proceda alla approvazione delle leggi, riguardanti l'emigrazione, e tra queste, in particolare, la nuova legge sui Comitati consolari. Un ordine del giorno su questi problemi è stato inviato al presidente della Camera on. Pertini a conclusione di una assemblea indetta a Wintershlag da PCI, PSI e ACLI.

I patronati INCA e INAC in Belgio hanno chiesto la difesa delle pensioni e delle rimesse degli emigrati dalla svalutazione della lira, sollecitando nel contempo un allargamento della base produttiva nel nostro Paese in modo da assicurare un lavoro alle migliaia di disoccupati costretti a rientrare in Italia in seguito alla crisi che sconvolge l'Europa capitalistica. *(n. r.)*

australia

Nuovi compiti dei Comitati consolari

Riprende, dopo la pausa festiva in questo continente di fine d'anno, l'attività delle forze organizzate della emigrazione italiana. La FILEF ripropone — ad un anno dalla Conferenza dell'emigrazione — un largo dibattito unitario sui quali che per i lavoratori italiani in Australia sono i punti base per attuare le indicazioni della CNE: la ristrutturazione del CCIE (Comitato consultivo degli italiani all'estero); l'istituzione a livello nazionale di istanze rappresentative del governo, dei partiti politici, dei sindacati e delle associazioni; e non per ultima la riforma o l'insediamento dei Comitati consolari che tengano conto delle differenti situazioni nei Paesi di immigrazione, e che in ogni caso consentano la più larga partecipazione e gestione democratica.

La FILEF ha già proposto una serie di interventi riformatori da attuare «in attesa» della legge e ispirati al criterio della effettiva rappresentatività politica e associativa fra gli emigrati italiani. Ha inoltre suggerito l'istituzione presso i consolati di una anagrafe degli italiani appunto per preparare una vasta partecipazione alla elezione dei Comitati consolari i quali sin da ora, ispirandosi alle decisioni della CNE, devono far fronte a nuovi compiti, dal rapporto con le autorità australiane a quello della effettiva trasferibilità delle pensioni, alle assegnazioni dei fondi per le attività assistenziali, scolastiche, culturali, ricreative e di informazione.